

La crisi nel Golfo

Scetticismo sul ritorno delle truppe d'invasione irachene
Minacce del governo provvisorio del Kuwait
contro i paesi che adottano sanzioni economiche
Riunito il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

Baghdad: «Ci stiamo ritirando»

Ma in Kuwait resta un forte esercito fedele a Saddam

Baghdad ha annunciato che è iniziato il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait. Ma la notizia è stata accolta con molto scetticismo nelle diverse capitali, soprattutto a Washington. Comunque a rimpiazzare le truppe di occupazione è già pronta una milizia di volontari iracheni. Il governo provvisorio del Kuwait libero minaccia i paesi che adottano sanzioni: «Atenti ai vostri uomini che lavorano qui».

KUWAIT. Puntualmente come annunciato, alle otto di mattina ora locale (le sette in Italia), le truppe irachene avrebbero cominciato il ritiro dal Kuwait. Il solenne annuncio è stato fatto sia dalla radio del governo fantoccio, insediato a Kuwait City da Saddam Hussein, sia da radio Baghdad. Quest'ultima ha annunciato che il governo iracheno ne ha dato comunicazione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. È un gruppo di giornalisti stranieri di stanza nella capitale dell'Irak sono stati spostati verso Bassora, per essere testimoni oculari di questo ritorno dei soldati dal Kuwait.

Un ritiro al quale nelle capitali occidentali, soprattutto a Washington, si guarda con grande scetticismo. Il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, ha dichiarato di non



Il numero due del regime di Baghdad Izzat Ibrahim con il principe saudita Abdullah

aver nessuna conferma indipendente della notizia relativa all'inizio del ritiro delle forze d'invasione irachene e che qualsiasi annuncio di Baghdad va preso «con grande scetticismo».

Ma una cosa è chiara. Il ritorno dei soldati di Saddam Hussein non significa affatto che si voglia mollare la presa sul ricchissimo emirato invaso giovedì scorso. L'agenzia ufficiale irachena «Ina» ha infatti riferito che 140.820 iracheni residenti nelle zone meridionali del paese, al confine con il Kuwait, si sono offerti volontariamente per fare parte di un «esercito popolare». Come dire che se i soldati dovessero davvero ritirarsi ci sarebbe immediatamente pronta a rimpiazzarli una milizia d'invasione mascherata. Anzi, vista la delicatezza della situazione, l'«Hitler

del Golfo» ha già disposto la formazione di altre undici divisioni dell'esercito, per complessivi centomila uomini. Anche il nuovo governo provvisorio del libero Kuwait può contare su un esercito popolare di 70 mila uomini.

Il governo fantoccio di Kuwait City si è presentato ieri al mondo dalle lunghesse d'onda della radio irachena «Voce

delle masse» per lanciare minacce contro le nazioni che intendono attuare sanzioni nei confronti del paese e degli amici iracheni. «I paesi che fanno ricorso a misure punitive contro il governo provvisorio del Kuwait libero e del fratello Irak ha detto minacciosamente il ministro degli Esteri, Walid Saud Muhammad Abdullah non dovrebbero dimenticare di avere interessi e connazionali in Kuwait». Un «avvertimento» che non può lasciare insensibili i paesi che lavorano lì. (Gli italiani sono circa ottanta). In serata il ministro degli Esteri del nuovo governo provvisorio ha diffuso un comunicato nel quale si afferma che i cittadini stranieri che lo vogliono sono libe-

ri di lasciare il Kuwait attraverso l'Irak. Ieri alcuni svedesi e finlandesi sono giunti negli Emirati arabi uniti raccontando che le forze di occupazione irachene impediscono a cittadini americani o britannici di lasciare il paese. Sugli americani dati per dispersi nei giorni scorsi, la Casa Bianca ha precisato che gli undici tecnici petroliferi fermati dopo l'invasione nel Kuwait sono stati condotti a Baghdad dove si sono messi in contatto con l'ambasciata americana. Sono liberi e stanno bene.

Sui personaggi che compongono il nuovo governo fantoccio del Kuwait è già aperta la polemica. Alì Hussein Alì, indicato dagli iracheni come nuovo primo ministro, comandante delle forze armate, ministro della Difesa e ad interim degli Interni, altri non sarebbe che il genero di Saddam Hussein. L'accusa è stata mossa dalla ambasciata del Kuwait (filo emiro) in Giordania e a Tunisi. Un'accusa respinta sdegnosamente dall'Irak.

Intanto si moltiplicano i contatti fra gli iracheni e il governo fratello del Kuwait. Il «ladro di Baghdad», come viene da molti chiamato Saddam, esige a vario titolo dal ricco emirato il pagamento di circa due miliardi e mezzo di dollari, la cancellazione dei suoi debiti dell'ordine di dieci miliardi di dollari e la demarcazione di una definitiva frontiera. Per trattare di questi problemi Hussein ha nominato il suo vice, Izzat Ibrahim, rappresentante dell'Irak nei colloqui con il governo provvisorio kuwaitiano.

Ma il progetto di Baghdad di porre sotto il suo controllo i giacimenti petroliferi del Kuwait (una paese con riserve accertate di 94 miliardi di barili contro i 100 miliardi di barili dell'Irak) trova una forte opposizione internazionale, perfino tra i paesi arabi. Ieri si è riunito il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che aveva già condannato l'invasione, per discutere la proposta americana di imporre un totale boicottaggio economico all'Irak. Ma Cina, Cuba e Yemen hanno già fatto sapere di essere contrari. La dogana americana ha cominciato ad applicare l'embargo sulle importazioni di petrolio da Irak e Kuwait, decise dal presidente Bush. Sono stati bloccati un carico di butano a bordo di una nave kuwaitiana e un carico di greggio iracheno a bordo di una nave cisterna svedese.

Gorbaciov e Mitterrand «Situazione seria»



La situazione creata dall'invasione irachena del Kuwait è stata esaminata dal presidente Mikhail Gorbaciov (nella foto) e dal presidente francese Francois Mitterrand nel corso di una conversazione telefonica. Lo ha annunciato la Tass precisando che i due presidenti «hanno giudicato seria la situazione» e hanno messo in rilievo «l'importanza della risposta della comunità internazionale». Gorbaciov e Mitterrand hanno anche concordato di mantenersi in contatto. Il governo sovietico, inoltre, ha fatto presente ieri all'Irak che il ritiro delle forze di Baghdad deve essere completato al più presto.

Il blocco dei beni iracheni in Italia

La decisione del consiglio dei ministri di congelare i beni iracheni in Italia dovrebbe per analogia con quanto disposto nei confronti di quelli kuwaitiani prevedere sanzioni civili e amministrative nei confronti di chi prendesse parte ad atti di disposizione o a transazioni vietate in base al decreto legge. Buona parte dell'attuazione concreta del blocco dei beni dovrebbe essere affidata al sistema bancario in base ad istruzioni della Banca d'Italia. Mentre per il Kuwait è stato abbastanza facile ricostruire la presenza economica in Italia (tramite il proprio fondo pensioni detiene il 6,7 per cento delle azioni Ili del gruppo Agnelli con diritto di voto ed il 10,49 per cento di quelle senza voto, oltre ad una rete di circa 3800 stazioni di carburante che operano con il marchio Q8 e Mobil) più difficile è ricostruire l'effettiva consistenza dei beni di Baghdad. Per quanto riguarda l'interscambio tra i due paesi i dati relativi ai primi 5 mesi dell'anno segnalano esportazioni italiane per 220 miliardi di lire e importazioni per 311 miliardi di lire.

Il governo di Tokio annuncia sanzioni

Il governo giapponese ha deciso, dopo lunga discussione e su pressione degli Usa, di adottare sanzioni economiche contro l'Irak. Oltre a bloccare le importazioni di petrolio dall'Irak e dal Kuwait e tutte le esportazioni giapponesi nei due paesi, Tokyo sospenderà i prestiti bloccherà gli investimenti e congelerà i beni iracheni in Giappone. I responsabili del ministero del commercio estero peraltro erano contrari alle sanzioni per le conseguenze negative che queste avranno sull'economia nazionale. Il 6,2 per cento delle importazioni di petrolio del Giappone arrivano dall'Irak.

Israele Avvertimento alle industrie europee

Il presidente della commissione Affari Esteri e Difesa della Knesset, Eliahu Ben Elissar ha affermato che Israele non permetterà a tecnici, scienziati ed industrie europee di continuare ad aiutare l'Irak a sviluppare armi destinate ad essere usate contro lo stato ebraico ed ha in apparenza ventilato la possibilità di un intervento, la cui natura non ha precisato, contro di loro se l'avvertimento dovesse essere ignorato. All'inizio degli anni sessanta i servizi segreti di Israele lanciarono una campagna di intimidazioni, comprendente l'invio di lettere esplosive e minacce di morte, contro scienziati tedeschi allora impiegati all'Egitto che stava cercando di produrre missili da usare contro Israele.

Londra prudentissima su fermo 35 consiglieri

Prudentissima reazione del governo di Londra al fermo di 35 consiglieri militari britannici in Kuwait che sabato sono stati portati in un hotel di Baghdad dalle truppe irachene. Il ministero della Difesa si è rifiutato di parlare di «sequestro» riguardo al prelievo dalle loro case degli specialisti del genio e della Raf. «Il termine ostaggi» ha spiegato un portavoce - implica che qualcosa venga richiesto in cambio. Non c'è stata invece alcuna richiesta da parte irachena». I 35 consiglieri fanno parte di un contingente di 66 uomini che la Gran Bretagna tiene nel Kuwait per addestrare i militari locali all'uso degli armamenti e delle tecnologie fornite dal Regno Unito. Secondo alcuni parlamentari se la situazione non si dovesse sbloccare bisognerà arrivare alla formulazione di un ultimatum. Due fregate britanniche, infine, stanno raggiungendo l'incrociatore York negli stretti di Hormuz.

Fermato nel Kuwait diplomatico spagnolo

Il ministro degli Esteri spagnolo ha confermato che l'incaricato d'affari nel Kuwait, Juan Jose Butrago è stato fermato dalle truppe irachene e rilasciato dopo diverse ore. Lo stesso trattamento è stato riservato all'incaricato d'affari francese. Entrambi i diplomatici si trovavano all'hotel Sheraton della capitale. Il governo di Madrid ha convocato l'ambasciatore iracheno per esprimergli la più energica protesta per un episodio giudicato molto grave.

VIRGINIA LORI

In «stato d'allerta» l'esercito saudita

Le forze armate saudite sono in «stato di allerta». Lo affermano fonti ufficiali di Riyadh che tuttavia escludono la possibilità di una qualsiasi azione militare irachena contro l'Arabia Saudita. Mentre i giornali scrivono che «il dialogo e non la forza va usato per comporre la crisi tra fratelli». La Giordania non riconosce il governo fantoccio del Kuwait.

RIYADH. La stampa saudita ha finalmente rotto il silenzio. Dopo quattro giorni giornali e Tv hanno incominciato ad occuparsi della grave crisi del Golfo, della guerra che l'Irak ha provocato proprio alle porte dell'Arabia Saudita. E sempre ieri fonti ben informate di Riyadh hanno fatto sapere che le forze armate saudite sono state poste in «stato di allerta». Le stesse fonti hanno tuttavia sostenuto che nella capitale saudita si esclude la possibilità di una qualsiasi azione militare irachena contro l'Arabia Saudita, che conta su una forza di 75 mila uomini inclusi i 10 mila della guardia nazionale che operano sotto gli ordini diretti del principe ereditario, l'emiro Abdullah Ben Abdel Aziz.

Riyadh insomma sembra voler smorzare i toni della polemica e non segue Washington sull'ipotesi di un possibile at-

tacco iracheno contro l'Arabia Saudita. Sabato, secondo alcune fonti occidentali, gli uomini di Saddam Hussein avrebbero preso posizione nella «zona neutra» che corre lungo i confini tra Kuwait e Arabia Saudita. Una fascia quasi disabitata di 5.700 chilometri quadrati dove si concentrano alcuni tra i giacimenti di petrolio più ricchi del mondo. Ma su questo i giornali sauditi ieri non hanno fatto cenno (neanche per smentire la notizia).

Stampa e Tv di Riyadh riportano commenti che riflettono le posizioni del governo e tutti insistono sulla necessità di trovare una soluzione pacifica per superare la crisi. «Il dialogo come base per risolvere le divergenze tra fratelli è l'unica opzione per mantenere la nazione araba al sicuro da alleanze internazionali che l'hanno fatta soffrire in passato», scrive il giornale Okaz.

Da Amman, intanto, si è appreso ieri che il governo giordano ha deciso ieri di non riconoscere il governo fantoccio dell'esercito iracheno in Kuwait. La Giordania è il principale alleato dell'Irak in Medio Oriente. Il primo ministro Mudar Badran ha detto che Amman spera in una soluzione diplomatica araba della crisi aggiungendo che un eventuale riconoscimento giordano del governo provvisorio potrebbe ostacolare gli sforzi arabi. La Giordania ritiene che i contatti arabi per risolvere la crisi debbano continuare. Non abbiamo rinunciato alla speranza di una soluzione.

E dell'occupazione irachena del Kuwait hanno parlato ieri per telefono il presidente siriano Hafez el Assad e re Hussein di Giordania. La Siria critica duramente l'intervento iracheno, mentre la Giordania si è astenuta sulla dichiarazione di condanna emessa venerdì da 23 dei 21 paesi della Lega araba riuniti al Cairo. Ieri il leader siriano ha ricevuto un messaggio del presidente



L'emiro del Kuwait

americano George Bush, e ha incontrato il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati.

Al Cairo è giunto invece il presidente yemenita Ali Abdullah Saleh dove è stato ricevuto dal presidente egiziano Hosni Mubarak. Saleh ha compiuto sabato una visita in Irak e si è recato due volte in Arabia Saudita dove, a Gedda, si è incontrato con re Fahad. Lo Yemen si è rifiutato di appoggiare il documento di condanna della Lega araba.

La radio di Baghdad avrebbe intanto sostenuto ieri che «Comando unificato» dell'intifada in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, che è filo Olp, avrebbe inviato un messaggio di solidarietà a Saddam Hussein per la riuscita invasione dell'esercito iracheno in Kuwait. La notizia è stata riportata ieri dal quotidiano di Tel Aviv Maariv.

È polemica negli Usa Sotto accusa la Cia

Bush si trova ora in imbarazzo a spiegare come mai gli Usa sono stati colti totalmente di sorpresa dall'invasione irachena del Kuwait e la sera in cui avvenne non c'era in giro nessuno cui comunicare la notizia. Per difendersi Casa Bianca e Pentagono danno la colpa alla Cia. E si dice che potrebbe saltare la testa del direttore Webster. Gli succederebbe l'ambasciatore Usa in Cina Liley.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Quel mercoledì, quando verso le 9 di sera giunsero a Washington le prime notizie sull'invasione irachena, i responsabili di turno nei labirinti elettronici della Casa Bianca ebbero un attimo di imbarazzo. Non sapevano bene a chi comunicarla. Brent Scowcroft, il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, contrariamente al solito se n'era andato a casa presto, convinto che nulla dovesse succedere in quella tranquilla e afosa serata estiva. Il segretario di Stato Baker era in volo verso la Mongolia, assaporando un distensivo week-end di caccia. Il capo del Pentagono, Dick Cheney, stava preparando le valigie per accompagnare il giorno dopo Bush ad Aspen, la Cortina del Colorado. L'ambasciatore americano in Irak era a Londra, gli avevano detto di

andarsene pure tranquillamente in vacanza.

Su una cosa non ci piove: gli Usa erano stati colti di sorpresa. E questo fatto ha già cominciato a fomentare polemiche e a far affilare coltelli in seno all'amministrazione. Proteo dall'anonimato uno dei principali collaboratori di Bush ha reagito all'imbarazzo dicendo ai giornali che è tutta colpa della Cia, le loro analisi erano difettose, portavano alla conclusione che l'ammassamento di forze irachene alla frontiera col Kuwait fosse un «bluff». E uno dei principali dirigenti del Pentagono, anche lui anonimo, aveva rincarato la dose rivelando che la Cia era arrivata alla conclusione che l'invasione ci poteva essere solo poche ore prima che avvenisse, quando era ormai troppo tardi per iniziative militari o diplo-

matiche preventive. La Cia, che già giovedì aveva diffuso una sorta di «excusatio non petita» dicendo di aver fornito alla Casa Bianca tutti gli elementi utili, si è da allora chiusa in un imbarazzato silenzio. C'è chi dice che su questa scivolone potrebbe saltare il direttore dell'agenzia spionistica Webster, e si fa già il nome del suo successore, l'attuale ambasciatore Usa a Pechino Liley.

Grazie ai suoi satelliti spia, le sofisticatissime apparecchiature elettroniche di ascolto e a informazioni di prima mano dall'interno dell'Irak, la Cia era perfettamente in grado di prevedere quel che sarebbe successo. Ma le prime conclusioni degli analisti cui spetta mettere insieme e interpretare le informazioni avevano concluso che si trattava solo di una dimostrazione di forza. E alla Casa Bianca si erano fatti convincere che fosse effettivamente così dalle rassicurazioni venute da Baghdad, e prese per buone dai sauditi e dagli stessi kuwaitiani. A confermare che erano fuori strada c'è la testimonianza di un deputato democratico, Robert Torricelli, che proprio il giorno in cui scattò poi l'invasione aveva preso parte ad una riunione della Defense Intelligence Agency alla Casa Bianca.

C.Si.Gi.

Ora Washington fa i conti con le guerre nel Terzo mondo

NEW YORK. Fanno sapere che si preparano ad usare nel Golfo due delle armi più sofisticate di cui dispongono: il super-bombardiere invisibile B-2 «Stealth» e l'ancor più nuovo caccia con identiche caratteristiche di invisibilità ai radar. Entrambi questi gioielli della tecnologia bellica, costati ciascuno tanto oro quanto pesano, erano stati concepiti per una guerra tra Usa e Urss, calibrati per sfuggire ai radar sovietici. Invece il B-2 l'hanno usato per la prima volta a Panama contro i radar di Noriega, il caccia fantasma lo dispiegano tra le sabbie e l'umidità del Golfo. Un po' come usare la Ferrari per andare a Ostia.

Al Pentagono evidentemente la cosa serve a giustificare le proprie richieste di fondi per i progetti di costruzione di questi superveicoli, che il Congresso gli sta bocciando. Così come l'intera crisi del Golfo segna punti a favore del mantenimento di 14 squadre di por-

taerei contro gli esperti che vorrebbero ridurle a 11. E fa riprendere ossigeno ad altri progetti che comportano spese pazzesche come la costruzione, da qui alla fine del secolo, di una nuova generazione di super carri armati (l'American Super Tank) finora giustificata con l'argomento che «ci potrebbero provare» anche i Sovietici (indipendentemente da ogni considerazione sul se Gorbaciov abbia ben altro a cui pensare).

Ma la posta in gioco è più alta della sopravvivenza di questa o quella commessa ambita dalle industrie militari Usa. Quale sia lo dice nel modo più conciso e corposo possibile lo stesso capo dello Stato maggiore della Difesa americano, il generale Colin Powell: «Quando si sarà posato il polverone della guerra fredda gli Stati Uniti dovranno in qualche modo essere ancora in grado di appendere una targhetta in cui si dice: «qui sopra vivente una superpotenza». C'è chi sostiene



Bush discute con il suo staff sull'invasione del Kuwait

«Finita la guerra fredda, gli Usa devono essere ancora in grado di appendere una targhetta in cui si dice questa è una superpotenza» così riassume il punto cruciale il capo di Stato maggiore generale Powell. Possono farlo solo preparandosi a guerre in un Terzo mondo in convulsione, con la sua proliferazione di missili nucleari, chimici e biologici, la sua diperazione e la sue spaventose «bombe demografiche».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND QINZBERG

che, col volgere al tramonto delle superpotenze militari, i conflitti del futuro saranno per la supremazia economica. Gli Usa, che stanno perdendo terreno in produttività, competitività mondiale, padronanza delle nuove tecnologie, delle conoscenze e delle proprie contraddizioni sociali e razziali, il cui ruolo di superpotenza economica (e politica) viene contestato da Giappone ed Europa, vedono un solo modo per mantenerla: spostare vero il Terzo mondo l'asse della propria funzione militare planetaria.

Gli scenari prospettati negli anni '60 a Kennedy dal suo capo del Pentagono Robert McNamara postulavano che l'America avesse la capacità di combattere contemporaneamente anche 2 guerre e mezza: una guerra contro un attacco sovietico in Europa, una in Corea o in Vietnam, una «mezza» guerra contro Cuba. Le nuove direttive strategiche post-guerra fredda emanate dal Pentagono quest'anno mettono l'accento sulla capacità di combattere contempora-

neamente «due guerre tipo quella del Vietnam». Dicono che se vuole mantenere un ruolo di superpotenza gli Usa devono essere pronti a un intervento nel Golfo o in Medio Oriente, a inframmettersi in un conflitto tra India e Pakistan o riportare l'ordine a Trinidad e, al tempo stesso, poter magari evacuare i cittadini americani dalla Libena.

Ci sono interpretazioni diverse di questo ruolo nuovo per il «muscolo militare Usa». Da destra si preme per il potenziamento del tradizionale ruolo di «gendarme» mondiale e difesa degli interessi economici dell'Occidente, compresa l'imposizione della democrazia e della baionetta dove ci sono regimi che non gli garbano. Altri, come l'ex negoziatore per il disarmo Nitze, prospettano un quadro più raffinato in cui gli Usa, senza ambizioni di gendarme, «possano avere un ruolo originale in direzione del preservare ordine e diversità tra diffusi e variegati raggruppamenti». Che intervengano in proprio o in accordo con gli Alleati, in un'azione coordinata in sede Onu o magari addirittura in cooperazione con i Sovietici che sia, il segreto del poter appendere quella «targhetta» sta nella capacità di poterlo fare anche da soli, di conservare una supremazia indiscussa in questa nuova «divisione del lavoro internazionale».

C'è chi fa notare - talvolta senza nascondere una punta di nostalgia per la guerra fredda - che il nuovo ordine può essere ancora più pericoloso dell'equilibrio del terrore che imperverato negli ultimi 45 anni. Il paradosso è che la fine della guerra fredda significa che le due superpotenze hanno minon possibilità di mettere in riga i Paesi minori, proprio perché non c'è più il rischio di un confronto nucleare, dice Robert Hunter, un ex funzionario della Casa Bianca che ora lavora nella sezione di studi medio-orientali della Georgetown University. Il terzo mondo è in convulsioni profonde, aggravate dalle contraddizioni tra il Nord ricco e il Sud povero. Ed è sempre più armato, oltre che di disperazione, di armi sofisticate cui andranno ad aggiungersi quelle della grande svedita a saldo conseguenza degli accordi Usa-Urss per il disarmo, di missili (ne dispongono Irak, Arabia Saudita, Egitto, Israele, Iran e Libia, tanto per restare alla crisi nel Golfo; India e Pakistan, Cina, Taiwan, le due Coree in Asia, Brasile e Argentina in America latina, Pretoria in Africa), di bombe atomiche, chimiche e biologiche. A queste armi micidiali si aggiunge la più esplosiva di tutte, la «bomba demografica», con al limite l'incubo terrificante che nel secolo venturo le armi da fine del mondo con cui Usa e Urss si sono confrontati in questo siano puntate contro i 4 e passa miliardi di «dimenticati» dal benessere e dal progresso.